

Il recital riparte da Torino

## Gaber: «Ecco perché mi fa male il mondo»

**M**I FANNO male tutti quelli che credono d'essere il centro del mondo. E non sanno che il centro del mondo sono io». Mi fa male il mondo, urla Gaber, il signor G., l'uomo comune al quale abbiamo delegato di frugare dentro noi stessi e lui, benevolmente, si irrita anche per noi, mentre lancia un appassionato bilancio di un uomo che ha superato ampiamente la mezza età, con quei suoi monologhi contro l'indifferenza umana e la mediocrità, con quella sua voce originale che è maturata fuori da ogni convento, con quei sorrisi di rabbia, le smorfie e quelle sue lunghe braccia attaccate ad un

corpo disarticolato che muove con rinnovata energia.

L'arte di Giorgio Gaber deve essere davvero così popolare se, a sentirlo al debutto torinese del Teatro Alfieri, sono andati spettatori di ogni età e, probabilmente, credo politico. È come se Gaber li avesse sfidati uno ad uno con i monologhi e le canzoni scritte insieme a Sandro Lupatini, nuovi di zecca, dopo anni di prosa, di antologie e il conforto dei successi passati. "E pensare che c'era il pensiero" è uno spettacolo d'assalto costruito per cogliere al volo e un po' disperatamente, gli umori del momento, per catalo-

gare una serie di assenze che l'uomo comune, da solo, non riuscirebbe ad individuare: la mancanza, principalmente, di un pensiero, magari collettivo, nel

**Autoironia ed eleganza al teatro Alfieri: di nuovo in pista il poeta della satira e della quotidianità con le utopie comprensibili a tutti**

MARCO COSTANTINI da Torino

senso che oggi siamo portati a ritagliarci un nostro piccolo mondo. E poi l'assenza di obbiettivi morali che vengono classicamente sciolinati dall'ormai celebre Teatro-canzone gaberiano, un

teatro, un pezzo di cultura che si è sempre occupato di problemi umani e sociali.

C'è autoironia, eleganza, polemica, amarezza, pessimismo, romanticismo nelle intense canzoni e negli indignati monologhi dello spettacolo, certamente una spanna superiore a tutti gli altri allestimenti di questo periodo. Gaber, in realtà, suona sempre la stessa musica: «Mi fa male il mondo» perché è difficile vivere, è troppo faticoso accettarlo così com'è. Il Gaber-pensiero appare più crepuscolare ma non solo; la sua vena risentita il suo spiccato senso critico hanno sfidato il salotto buono della "prima" con una parabola sui finti giovani, con l'elogio della masturbazione, in soccorso dell'età che avanza e



Giorgio Gaber protagonista della rentrée torinese con uno spettacolo di forte spessore artistico, probabilmente il migliore fra gli allestimenti di questo periodo

di destra e di sinistra. È un uomo smarrito, nudo e senza meta, il Gaber anni '90, alla ricerca di una rivincita che prima o poi arriverà, nonostante il mare-magnum delle tangenti, di miracoli solo evocati (dell'"avviso" a Berlusconi l'artista milanese sorvola con grande signorilità), di giornali e televisione drogati; è un uomo debole quando canta "Quando sarò capace di amare".

Per Gaber ed i suoi inappuntabili musicisti è stato un trionfo di bis a base di shampoo, barbera e champagne. Ormai l'ex cantore della sinistra è diventato un poeta della satira o della quotidianità che racconta di utopie comprensibili a tutti: ed ecco perché - diceva Voltaire - sono i dettagli a determinare la storia.

con la scusa: «L'amore in due manca di intimità»; con un acceso motivo contro certi ammonimenti medioevali della chiesa; con una disquisizione divertente e mai troppo datata su ciò che è

## Gaber: «Ecco perché mi fa male il mondo»

**M**I FANNO male tutti quelli che credono d'essere il centro del mondo. E non sanno che il centro del mondo sono io». Mi fa male il mondo, urla Gaber, il signor G., l'uomo comune al quale abbiamo delegato di frugare dentro noi stessi e lui, benevolmente, si irrita anche per noi, mentre lancia un appassionato bilancio di un uomo che ha superato ampiamente la mezza età, con quei suoi monologhi contro l'indifferenza umana e la mediocrità, con quella sua voce originale che è maturata fuori da ogni convento, con quei sorrisi di rabbia, le smorfie e quelle sue lunghe braccia attaccate ad un

corpo disarticolato che muove con rinnovata energia.

L'arte di Giorgio Gaber deve essere davvero così popolare se, a sentirlo al debutto torinese del Teatro Alfieri, sono andati spettatori di ogni età e, probabilmente, credo politico. È come se Gaber li avesse sfidati uno ad uno con i monologhi e le canzoni scritte insieme a Sandro Luporini, nuovi di zecca, dopo anni di prosa, di antologie e il conforto dei successi passati. "E pensare che c'era il pensiero" è uno spettacolo d'assalto costruito per cogliere al volo e un po' disperatamente, gli umori del momento, per catalo-

gare una serie di assenze che l'uomo comune, da solo, non riuscirebbe ad individuare: la mancanza, principalmente, di un pensiero, magari collettivo, nel

**Autoironia ed eleganza al teatro Alfieri: di nuovo in pista il poeta della satira e della quotidianità con le utopie comprensibili a tutti**

MARCO COSTANTINI da Torino

senso che oggi siamo portati a ritagliarci un nostro piccolo mondo. E poi l'assenza di obbiettivi morali che vengono classicamente sciolinati dall'ormai celebre Teatro-canzone gaberiano, un

teatro, un pezzo di cultura che si è sempre occupato di problemi umani e sociali.

C'è autoironia, eleganza, polemica, amarezza, pessimismo, romanticismo nelle intense canzoni e negli indignati monologhi dello spettacolo, certamente una spanna superiore a tutti gli altri allestimenti di questo periodo. Gaber, in realtà, suona sempre la stessa musica: «Mi fa male il mondo» perché è difficile vivere, è troppo faticoso accettarlo così com'è. Il Gaber-pensiero appare più crepuscolare ma non solo; la sua vena risentita il suo spiccato senso critico hanno sfidato il salotto buono della "prima" con una parabola sui finti giovani, con l'elogio della masturbazione, in soccorso dell'età che avanza e



con la scusa: «L'amore in due manca di intimità»; con un acceso motivo contro certi ammonimenti medioevali della chiesa; con una disquisizione divertente e mai troppo datata su ciò che è

Giorgio Gaber protagonista della rentrée torinese con uno spettacolo di forte spessore artistico, probabilmente il migliore fra gli allestimenti di questo periodo

di destra e di sinistra. È un uomo smarrito, nudo e senza meta, il Gaber anni '90, alla ricerca di una rivincita che prima o poi arriverà, nonostante il mare-magnum delle tangenti, di miracoli solo evocati (dell'"avviso" a Berlusconi l'artista milanese sorvola con grande signorilità), di giornali e televisione drogati; è un uomo debole quando canta "Quando sarò capace di amare".

Per Gaber ed i suoi inappuntabili musicisti è stato un trionfo di bis a base di shampoo, barbera e champagne. Ormai l'ex cantore della sinistra è diventato, un poeta della satira o della quotidianità che racconta di utopie comprensibili a tutti: ed ecco perché - diceva Voltaire - sono i dettagli a determinare la storia.